

DEMOCRAZIA TRA DIRITTI E CONFLITTI

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

La generale osservanza delle tante disposizioni emanate dalle varie autorità pubbliche per combattere la diffusione del Covid-19 può essere apprezzata come un fatto di civismo e anche suscitare una certa sorpresa, data la diffusa tendenza ad ignorare obblighi e divieti.

Ma non si tratta della semplice obbedienza agli ordini delle autorità. Vi è stata una adesione diffusa, anche quando ciò significava accettare importanti limitazioni a diritti e libertà che mai, in tempi normali, si ammetterebbero senza resistenza. È evidente che la paura per la propria salute ha giocato un ruolo importante, ma anche hanno pesato gli inviti a partecipare tutti insieme alla tutela della salute collettiva. È stato un esempio di corrispondenza di comportamenti concreti a quanto dice la Costituzione, che proclama la salute diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività. Un esempio altresì di come non siano vuote parole quelle che si trovano nella Costituzione, quando dice che la Repubblica riconosce i diritti inviolabili delle persone e al tempo stesso richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà sociale.

La protezione della salute pubblica con il freno alla diffusione del virus ha richiesto limitazioni a diritti civili fondamentali, fin quasi a sosponderli del tutto. Sono state accettate restrizioni alle libertà di circolazione e di riunione, al diritto di iniziativa economica e al lavoro, l'impeditimento di forme importanti della libertà religiosa e la sospensione di modalità essenziali dell'accesso alla istruzione. Vi sono state necessarie puntualizzazioni e critiche formulate dai giuristi, preoccupati del crearsi di precedenti che potrebbero in futuro rivelarsi pericolosi, ma tutto si è svolto pacificamente. La prevalenza del diritto individuale alla salute e del suo risvolto sociale, in un periodo di grave pericolo, è stata accettata rispetto a diritti e libertà civili normalmente inderogabili. A condizione che sia rispettata l'esigenza di necessità e proporzionalità e che le limitazioni siano stabilite dalla legge, tutto ciò corrisponde al sistema delineato dalla Costituzione e, se si vuole, persino a semplici considerazioni di buon senso.

Sullo sfondo di ciò che è avvenuto si stacca una questione politica di grande rilievo, che ha visto contrapporsi ai diritti sociali i diritti e le libertà civili e politiche individuali. Nel dopoguerra, i diritti fondamentali delle persone divennero oggetto di attenzione internazionale. La Dichiara-

zione universale dei diritti umani proclamata dalle Nazioni Unite nel 1948 ne è il primo frutto tra le nazioni, ma non unanime. Il diverso peso attribuito dagli Stati liberali occidentali e da quelli socialisti guidati dall'Unione sovietica ai diritti e alle libertà individuali rispetto ai diritti sociali, non solo ebbe un riflesso al momento del voto della Assemblea generale delle Nazioni Unite, ma anche costrinse a limitare la Dichiarazione ad una semplice proclamazione politica, priva di effetto vincolante per gli Stati. E successivamente, nel 1966, per rendere obbligatorio il rispetto di quei diritti e di quelle libertà, fu necessario spezzarne il contenuto, facendone due separati Trattati, quello dei diritti civili e politici e quello dei diritti economici, sociali e culturali. In tal modo fu possibile ai diversi governi ratificare l'uno o l'altro o prima l'uno e poi l'altro. Si trattava di tener conto di profonde divergenze politiche tra governi che poi per anni si sarebbero contrapposti sulla scena mondiale. Che il diritto al lavoro, alla sicurezza sociale, alla salute e, in definitiva, alla egualianza richiedano limitazioni a sfrenate nozioni di libertà individuale (in primo luogo all'uso della proprietà) è un dato di cui espressamente si fa carico la Costituzione quando stabilisce che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'egualianza dei cittadini.

Ma, quando si tratta di affermare priorità tra diritti e libertà e di limitare gli uni per promuoverne altri, il conflitto sociale è pronto ad emergere, tanto più aspro quanto più le condizioni siano severe e non sia più praticabile la soluzione o la tentazione di accontentare un poco tutte le categorie. È rischioso sottovalutare le conseguenze sociali della crisi che è in corso e si annuncia per i mesi a venire. Non si tratta soltanto delle gravi difficoltà economiche che colpiscono gran parte della popolazione, aumentando ancora le diseguaglianze. Salute, istruzione, egualianza economico-sociale tra uomo e donna, speranza di futuro per i più giovani vanno oltre il solo dato economico. La facilità con cui la generalità dei cittadini ha accettato la sospensione di diritti civili è probabile non si riproduca quando



si tratterà del protrarsi di gravi mancanze sul piano dei diritti sociali. Le regole della democrazia potrebbero sembrare ingombranti. Il governatore della Banca d'Italia ha motivato la sua grave preoccupazione, indicando la necessità di un nuovo contratto sociale. Per guidarne l'emergere occorrerebbe una adeguata, forte, autorevole visione del futuro della società da parte dei partiti, delle associazioni dei lavoratori e degli imprenditori e di tutti i corpi intermedi della società. Difficile ora prevederne il manifestarsi, ma, perdurandone la mancanza, "non andrà tutto bene". —

• RIPRODUZIONE RISERVATA